

# 'NDRANGHETA

## Silenzio che uccide

**GIUSEPPE PIGNATONE**

**S**e può essere utile un riferimento alla mia esperienza di procuratore della Repubblica di Reggio Calabria, devo dire che la prima cosa che mi ha impressionato, arrivando a Reggio, è stato il silenzio: il silenzio sulla 'ndrangheta, sugli omicidi, sui delitti gravissimi e sulla violenza quotidiana. Soprattutto il silenzio sulla 'ndrangheta. La stessa parola non veniva quasi pronunciata nei discorsi pubblici, non veniva trattata come problema in nessuna sede di discussione, figurava nei giornali solo quando davano notizia di qualche «operazione» da parte delle forze di polizia.

Questo silenzio suonava ancora più strano per un siciliano come me che viene da Palermo, dove da tempo si corre il rischio opposto, perché (quasi) tutti, anche i mafiosi, parlano di antimafia. E, invece, il silenzio di Reggio mi ricordava quello che regnava a Palermo negli anni sessanta e settanta, quando mafia era una parola vaga e generica, che significava tutto e nulla; quando si diceva, a metà tra l'indifferenza e la rassegnazione, «si ammazzano tra loro», come a indicare qualcosa che non ci riguarda, anzi quasi è un fatto positivo, senza capire che quando la vita umana perde valore ne risente tutta la società, diventata più povera.

Mi è persino sorto il dubbio che la mia sensazione fosse sbagliata, ma ho avuto la conferma leggendo un intervento di un religioso che da anni vive e opera nella realtà calabrese, il gesuita Giovanni Ladiana: «La presenza della 'ndrangheta nella nostra regione e nella nostra città è una questione a tutti nota. Ciascuno di noi di fronte a questo problema deve domandarsi da che parte sta. Noi dobbiamo considerare la presenza della 'ndrangheta come quella di un nemico della nostra città? In sostanza, noi dobbiamo decidere due cose: se da una parte vogliamo solo stare a guardare op-

pure se la considerazione del problema che abbiamo davanti ci riguarda comunque in prima persona».

Temo che questa riflessione sia ancora valida. La 'ndrangheta è la mafia più forte, più ricca, più potente e più pericolosa ma, al di là di fatti clamorosi, quello che è gravissimo è l'avvelenamento progressivo di una società che in certi momenti sembra quasi accettare il male e non aver voglia di reagire. Sono tante le conferme che emergono dai processi e dalle indagini: studenti che vanno dal mafioso per superare un esame e professori che accettano la raccomandazione del mafioso; politici che vanno a casa del mafioso chiedendo i voti e promettendo in cambio favori, appalti e addirittura «eterna riconoscenza»; professionisti che mettono a disposizione della 'ndrangheta capacità professionale e conoscenze per consentire il riciclaggio di capitali sporchi o la protezione dai processi; pubblici ufficiali che si fanno corrompere, a volte per somme in-

significanti; imprenditori piccoli e grandi che pagano il pizzo come se fosse una tassa tra le tante.

Anche senza considerare i delitti più gravi e clamorosi, tutto questo costituisce un avvelenamento progressivo della società, una quotidiana rinuncia a una parte, piccola o grande, della nostra libertà, una rinuncia alla speranza di costruire un futuro migliore per noi e, soprattutto, per le nuove generazioni. Né c'è da credere all'illusione che la 'ndrangheta, come ogni altra mafia, offra, in situazioni sociali ed economiche arretrate e difficili come quella calabrese, una qualche occasione di lavoro o di guadagno non illecito. Anche questa illusione, o meglio questo inganno, abbiamo vissuto a Palermo quando, negli anni ottanta, dopo alcuni arresti «eccellenti»,

vi furono cortei, spesso organizzati dagli stessi mafiosi, con striscioni in cui si diceva: «La mafia dà il pane, lo Stato lo leva». Quello della mafia è uno sviluppo drogato che in realtà crea arricchimenti straordinari per i grandi capi delle organizzazioni criminali e lascia agli associati guadagni al limite della sopravvivenza, a fronte dei quali c'è la prospettiva, sempre crescente, del carcere e dei processi, oltre al rischio di rimanere vittime di qualche vendetta o di qualche faida. Cito sempre, a questo proposito, una conversazione intercettata tra alcuni «picciotti» di 'ndrangheta di Condofuri che sognavano uno «stipendio» di 500 euro al mese e che di lì a poco sarebbero finiti in carcere, dove si trovano ancora.

**A** volte si dice che però la 'ndrangheta costituisce nelle nostre realtà sociali così degradate un'occasione di affermazione sociale, di «scalata» sociale. Anche qui deve essere chiaro innanzitutto che per noi è inaccettabile un'affermazione sociale costruita con la violenza e la sopraffazione, sulle sofferenze altrui. E anche questa speranza di affermazione sociale è in realtà un'illusione. Lo dimostrano le parole di una donna appartenente a una delle più potenti famiglie di 'ndrangheta, la quale ha deciso di collaborare con le autorità dello Stato: «Io potrei anche cavarmela con qualche anno di carcere, ma nessuno libererebbe i miei figli da un destino già segnato – ha detto ai magistrati nel primo interrogatorio –. Quando il mio bambino, una volta, ha detto che da grande gli sarebbe piaciuto fare il carabiniere, suo zio l'ha preso a botte, poi gli ha promesso che una pistola gliel'avrebbe regalata lui». Per questo la giovane madre ha deciso di confessare i propri delitti e di accusare i parenti.

Che cosa c'è alla base di questo «cancro» della società (per usare le parole del documento dei vescovi italiani del 2010 *Per un Paese solidale. Chiesa italiana e Mezzogiorno*)? Non è certo semplice dare una risposta. Ricordo però che due studiosi cattolici danno la stessa risposta: l'individualismo. Uno è calabrese, don Pino De Masi; l'altro è siciliano, il professor Giuseppe Savagnone. In particolare, don Pino afferma: «Il problema è che i calabresi continuano a offrire un parziale consenso a questo sistema per ignavia, per individualismo, perché non vogliono avere problemi credendo, erroneamente, che finché pensano a-

gli affari propri il fenomeno non li riguarda». Quest'ultima osservazione è fondamentale, perché ci spinge a cercare una risposta alla questione se si possa fare qualcosa e che cosa contro questo cancro che corrode la società calabrese, e non solo questa, purtroppo. Alla prima domanda, se possiamo fare qualcosa, la risposta non può che essere positiva. Per un siciliano come me è d'obbligo citare Giovanni Falcone: «La mafia è una cosa umana e, come tutte le cose umane, avrà un termine». Naturalmente, è altrettanto chiaro che questo termine non si compie in breve tempo, se è vero che la 'ndrangheta, come la mafia, dura, con alterne vicende, da circa 150 anni. Nel contrasto alle mafie sono tante le cose che si possono cambiare.

**D** o per scontato che la prima risposta è quella affidata all'azione repressiva dello Stato, a magistrati, polizia e carabinieri, ma è chiaro che la repressione non basta. Deve esserci la reazione della società civile. Come dice appunto Savagnone: «Cittadini e Stato alleati: questa è la formula che può sconfiggere la mafia». Questo significa in primo luogo prendere coscienza del problema, non comportarsi come se questo non ci fosse, come se – dice don Pino De Masi – il fenomeno non ci riguardasse. La presa di coscienza è anche un problema di ognuno di noi, singolo cittadino o membro di una qualunque comunità sociale. La prima cosa da fare è prendere le distanze dalla 'ndrangheta, rifiutare qualsiasi coinvolgimento, anche quelli apparentemente meno gravi, come – per restare agli esempi di prima – la ricerca della raccomandazione, del favore, della «piccola» corruzione. Per questo è importante che il documento della Cei del 2010 contenga un forte richiamo «alla necessità di far crescere il senso civico di tutta la popolazione» e «alla necessità (per il Sud) di contare (innanzitutto) sulle proprie forze».

La seconda cosa da fare è rompere il silenzio, spiegare che cosa è veramente la mafia, a cominciare dalle sue mistificazioni sulla religione. Naturalmente questo vale in modo particolare per chi è credente e cerca di seguire l'insegnamento di Cristo, nella piena consapevolezza dei propri limiti. Se è tutta la società civile, in tutte le sue formazioni, che deve far germogliare una nuova consapevolezza fondata sui concetti di dovere e di diritto che oggi sembrano spesso confusi e incerti, la Chiesa può e deve essere in prima linea in questo impegno educativo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Testimonianza

La criminalità organizzata calabrese vista dall'attuale capo della procura di Roma, artefice dell'inchiesta "mafia capitale" e già procuratore a Palermo e a Reggio Calabria. La sua forza è nel parziale consenso fornito dalla gente

## J'ACCUSE

In alto una scena del film «Anime nere» di Francesco Munzi, girato ad Africo, uno dei centri nevralgici della 'ndrangheta calabrese



### IL LIBRO

#### LA LEGALITÀ NEL «CORTILE»

L'intervento del procuratore Pignatone (nella foto) che qui riportiamo è tratto dal libro *Diritto, giustizia, legalità* (Donzelli, pagine 94, euro 17; a cura di Antonino Raspanti, vescovo di Acireale) che raccoglie anche gli interventi di Rémi Brague, Alessandra Dino, Michele Prestipino, Giusto Sciacchitano, François Terré, pronunciati negli incontri del Cortile dei Gentili dedicati al tema della criminalità. In questo caso si tratta della relazione che il procuratore ha pronunciato il 20 aprile 2013, quando il Cortile si fermò a Catanzaro. All'epoca Pignatone era già da un anno a capo della Procura di Roma, ma veniva da quattro anni di esperienza alla Procura di Reggio Calabria e prima ancora in quella di Palermo. Le sue parole vengono quindi da una conoscenza approfondita del fenomeno e costituiscono quasi un'introduzione al severo discorso pronunciato da Papa Francesco il 21 giugno 2014 a Cassano all'Jonio, quando aveva affermato: «La 'ndrangheta adora i soldi e disprezza il bene... La Chiesa deve dire di no alla 'ndrangheta. I mafiosi sono scomunicati».

